

Presentazione

Intellettuali e librai nella Milano della Restaurazione di Marino Berengo apparve nel giugno 1980 nella collana dei *Paperbacks* Einaudi, destinata – come recitava il catalogo – alla «saggistica ad alto livello di approfondimento, che accoglie i risultati più avanzati della ricerca»¹. Vi si trova quanto è più rappresentativo della cultura di quegli anni, da Michel Foucault a Herbert Marcuse, da Carlo Ginzburg a Walter Benjamin. In quella sede, in quello stesso anno erano usciti *Cultura e critica* di Habermas, gli scritti sulla psicosi paranoica di Lacan, le *Economie primitive, arcaiche e moderne* di Polanyi, la *Dialettica dell'Illuminismo* di Horkheimer e Adorno, le *Culture del popolo* di Zemon Davis e le *Machiavellerie* di Dionisotti.

«Voi dite la vostra che io ho finalmente detto la mia!» aveva scritto Berengo il 14 agosto 1979 a Corrado Vivanti, responsabile all'epoca delle collane storiche di Einaudi, annunciandogli la conclusione e inviandogli il dattiloscritto. Aveva quindi aggiunto scherzosamente: «il che significa che ne farai quel che vuoi: leggitelo, ponzatelo e mettilo nella collezione che ti pare meglio. Fammi un bel contrattino affettuoso e soprattutto dammene un numero gigantesco di copie, se no mi rovino a comprarlo. Sono il tuo unico autore che non ha concorsi né una particolare fretta».

Ma il libro era subito piaciuto e Vivanti, dopo averlo letto, gli aveva risposto che la casa editrice aveva stabilito «di far[lo] procedere rapidamente... con velocità inversamente proporzionale ai tempi della stesura del libro» e di volerlo collocare in quella che ormai era ritenuta «la collana di punta, i *Paperbacks* (la storica è un po' troppo imbalsamata, i saggi sono caratterizzati da volumi non saggistici, la PBE è un guscio troppo stretto)», «di conserva con le *Machiavellerie* di Dionisotti»².

1. Cito dalla presentazione della collana nel catalogo della casa Einaudi: *Cinquant'anni di un editore. Le edizioni Einaudi negli anni 1933-1983*, Torino, Einaudi, 1983, p. 654.

2. Le lettere di Marino Berengo del 14 agosto 1979 e di Corrado Vivanti del 5 ottobre e 5 novembre 1979 sono nell'archivio Berengo. Ringrazio Renata Segre e Corrado Vivanti che mi hanno consentito la consultazione e la citazione.

Il nuovo libro di Berengo, a quindici anni di distanza dal precedente³, sembrò qualcosa di insolito nella storiografia italiana. Si trattava di un inedito modo di affrontare temi di storia della cultura, volto com'era a considerare gli intellettuali nel loro contesto sociale e nei rapporti della vita quotidiana, quanto mai lontano dalla storia delle idee come la si intendeva allora in Italia. Pur non essendo stato più ristampato, il libro non tardò ad essere considerato un "classico" della storiografia italiana del secondo Novecento⁴.

La brevissima "premessa" che apriva il libro – e anche insolita, tenendo conto dell'idiosincrasia di Berengo per questo genere letterario – esplicitava le domande che erano alla base dello studio e dava idea della complessa maturazione del progetto. Sono poche righe che spiegano il senso e la funzione della ricerca storica. Nel momento in cui l'Italia attraversava una fase di tumultuosa crescita, accompagnata da altrettanto vivaci tensioni politiche e sociali, quali erano le sollecitazioni che spingevano a ricostruire il mondo dei librai milanesi della Restaurazione? E cosa potevano dire le oscure vicende di figure ormai lontane di librai-editori e di scrittori in una realtà tanto diversa? Eppure nei dintorni del '68, tra «le battaglie e le speranze di allora», quei fatti potevano servire al professore di storia della Statale di Milano, abituato a muoversi tra «le sale teresiane delle biblioteca di Brera» e le «inquiete aule dell'Università», a capire meglio le condizioni che regolano l'azione dell'intellettuale nella società. È di quegli anni il più vistoso e rapido incremento delle iscrizioni alle università e dei laureati che mai si sia verificato. Il tema, quindi, della disoccupazione e della sottoccupazione degli intellettuali e del loro impegno critico era uno degli argomenti più discussi di quella stagione, ricorrente a tutti i livelli, nelle analisi sociologiche e politiche, ma anche nelle rappresentazioni letterarie e cinematografiche, nelle quali l'incontro tra le aspettative dei giovani intellettuali che accorrevano a Milano e la nuova industria culturale poteva assumere connotazioni singolarmente "agre". Anche perché particolarmente stridente appariva il contrasto tra il ruolo egemonico che l'editoria di sinistra tendeva ad assumere e la realtà politica del paese⁵. Le motivazioni di fondo traevano dunque spunto da ragioni etico-politiche molto sentite, senza le quali è difficile comprendere il modo in cui Berengo intendeva la propria professione di ricercatore e di insegnante. Non è del resto un caso che il libro venisse dedicato alla memoria di

3. *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1965.

4. Per un profilo storiografico di Marino Berengo si veda il volume curato da G. Del Torre, *Tra Venezia e l'Europa. Gli itinerari di uno storico del Novecento: Marino Berengo*, Padova, il Poligrafo, 2003, che raccoglie gli interventi al convegno in sua memoria tenuto a Venezia il 17 e 18 gennaio 2002. Ulteriori interventi di Elena Brambilla, Donatella Calabi ed Eugenio Di Rienzo sono nella sezione *Marino Berengo, storico del nostro tempo*, della rivista «Contemporanea», 2001, n. 2, pp. 323-352.

5. Di particolare interesse a questo riguardo le osservazioni di E. Brambilla, *Marino Berengo e l'impegno dello storico*, «Contemporanea», 2001, n. 2, pp. 330-339.

Giulio Maccacaro, medico, biologo e professore universitario prematuramente scomparso, che si era distinto nello sforzo di coniugare attività scientifica ed impegno politico e sociale⁶.

In una fase convulsa della storia italiana, la ricerca aveva quindi avuto una complessa gestazione. In un primo momento si era diretta attorno al mondo degli imprenditori librari che animarono il mercato delle lettere della prima metà dell'Ottocento. Una miriade di figure di varia provenienza che a partire dall'età napoleonica si era ritrovata a Milano, nel momento in cui si avviava a divenire il principale punto di riferimento editoriale d'Italia. Le molteplici iniziative imprenditoriali a cui era stata data vita avevano animato un flusso continuo di letterati, scrittori e giornalisti verso la capitale lombarda. Ma l'attenta ricostruzione dei nuovi meccanismi del mercato lasciava per Berengo il «filo della ricerca [...] sospeso». Quel «miracolo» a Milano non poteva essere compreso solo seguendo le vicende della storia editoriale. Occorreva rivolgere l'attenzione alle condizioni sociali e operative di quei letterati. «Esplicitamente esclusi dagli uffici governativi, o mai accolti essi svolsero un ruolo di tenace e non recuperabile opposizione: rappresentarono forse il momento di più netto rifiuto che sia stato proferito dagli intellettuali italiani dinnanzi al potere politico».

Capire dunque quali furono le condizioni che resero possibile lo svilupparsi di un ceto intellettuale capace di resistere alle tentazioni di posti offerti dal governo è nodo centrale del libro, che dagli anni napoleonici giunge sino al Quarantotto. Nell'intento di comprendere le ragioni che consentirono a Milano di trasformarsi in polo d'attrazione per i letterati italiani, la ricerca di Berengo ricostruisce il mercato editoriale milanese e italiano dell'epoca in tutti i suoi aspetti e passa in rassegna le opportunità che questo poteva offrire. Ne deriva un'analisi acuta e meticolosa delle caratteristiche imprenditoriali di quegli ambienti. A Milano non si impose subito un modello industriale simile a quello che stava caratterizzando il resto d'Europa o anche la vicina Torino. Vi operavano invece molte piccole botteghe artigiane non troppo distanti dai modelli di antico regime. Il mestiere di editore stentò quindi ad assumere quelle peculiarità che ormai stavano divenendo abituali altrove e che finirà col mantenere lungo i secoli XIX e XX. Perciò Berengo definisce ancora «incerta» la figura dell'editore e sottolinea che la configurazione moderna fu il risultato di un processo faticoso nel quale l'innovazione dovette a lungo fare i conti con usi e costumi ereditati da un passato anche lontano. Secondo il libraio Carlo Branca «editore è quegli che pubblica o fa stampare e dirige con le sue

6. C. Capra, *Marino Berengo professore: gli anni milanesi*, in Del Torre, *Tra Venezia*, cit., pp. 191-199 (197). Su Giulio Maccacaro, *Attualità del pensiero e dell'opera di G. A. Maccacaro: costruzione della scienza, del lavoro, della salute, dell'ambiente salubre*, Castellanza, Centro per la salute Giulio A. Maccacaro, 1988.

cognizioni letterarie la stampa di un'opera di cui non è egli stesso l'autore». Ma alla definizione non corrispondeva una figura professionale ben definita e librai e tipografi erano ancora i soli mestieri riconosciuti che, di volta in volta, potevano assumere un ruolo editoriale. A tali aspetti sono dedicate molte pagine, nel proposito di fare comprendere la complessità della situazione. Abbiamo vivaci ritratti di imprenditori grandi e piccoli e un'analitica descrizione dell'organizzazione del mercato in tutti i suoi aspetti, dalla normativa, ai sistemi di finanziamento delle imprese e agli ostacoli e alle difficoltà a cui i vari operatori dovevano far fronte.

Dal sistema editoriale nel suo complesso Berengo passa dunque ad esaminare le caratteristiche della produzione, essenziale per comprendere il tipo di commissioni che potevano essere rivolte ai letterati. Lo sguardo si concentra quindi su quei prodotti «di più lunga durata e di maggior consistenza quantitativa» in grado di assicurare occupazione nel tempo. Ecco quindi delineati i caratteri delle varie "biblioteche", dei libri religiosi e scolastici, degli almanacchi e dei libretti d'opera. Accanto a questi particolare attenzione è destinata ai giornali che iniziarono ad assumere un ruolo che non avevano mai avuto in precedenza. Furono il genere in maggiore espansione, capace di offrire inedite possibilità di impiego a chi tentava di vivere con la penna.

Si giunge così al capitolo sul diritto d'autore, forse il più importante della ricerca in considerazione della prospettiva scelta, poiché capace di legare il mondo e le attività ordinarie dei librai alle concrete necessità di sopravvivenza degli autori. Su tale questione si gioca la fusione perfetta tra gli aspetti più squisitamente editoriali e l'intento principale del libro, col risultato di evidenziare temi che in Italia erano sempre rimasti nell'ombra. È forse bene ricordare che dagli ultimi decenni del Settecento in Europa la discussione sullo statuto del letterato e sui problemi posti dalla diffusissima pirateria libraria era stata straordinariamente viva e aveva animato la partecipazione di personalità come Diderot, Kant e Fichte. Pochissime cognizioni si avevano invece su come le trasformazioni in corso erano state vissute in Italia, nei cui stati permaneva una normativa del tutto inadeguata, che ricalcava nella sostanza quella di antico regime, mentre le condizioni politiche e sociali erano decisamente mutate.

Attraverso il tema del diritto d'autore si perviene al capitolo finale che prende in considerazione il punto di vista dei letterati. Se sino a questo momento sono state soprattutto le attività dei librai ad essere oggetto della trattazione è stato perché risultavano molto meno conosciute. Tuttavia è soprattutto il rapporto tra i due mondi ad interessare e a rimanere il principale obiettivo della ricerca, nell'intento di delineare il modo di porsi di fronte alle dinamiche economiche della produzione del libro di quegli anni. Anche letterati nobili come Alessandro Manzoni erano stati costretti a fare i conti con la realtà e ad escogitare il sistema di ricavare qualche vantaggio dalla propria attività di

scrivere, provando spesso sulla propria pelle le difficoltà di riuscire a trarre guadagno dal proprio lavoro. Ma avere redditi sicuri nel tempo era estremamente difficile. Il giornalismo in qualche caso poteva offrire un'occupazione che più si avvicinava al posto fisso, anche se non sempre il reddito garantito era adeguato. Vi era poi chi traduceva, chi si adattava a preparare libri per le scuole, chi fungeva da consulente per i librai o si occupava di redazione. Il bilancio finale è amaro: di certo i librai avevano garantito più libertà di quella che poteva essere assicurata dal governo. La vita però non era sempre stata semplice. I pochi che erano riusciti a sostenere ritmi di lavoro massacranti e avevano avuto la fortuna di ottenere commissioni continuative si erano garantiti un reddito pari a quello di un professore universitario. Ma per i più le condizioni erano state molto meno felici. «Le difficoltà – conclude Berengo – contro cui molti di essi han dovuto lottare è stata, oltre alla logorante fatica, la scarsità del lavoro disponibile. A voler vivere come letterati professionisti nella Milano della Restaurazione erano in troppi».

All'elaborazione di tale quadro Berengo era arrivato attraverso un complesso percorso che trae origine dal suo primo libro su *La società veneta alla fine del '700* (1956)⁷. Recentemente Roberto Pertici ha ricostruito il maturare degli interessi di Berengo sull'Ottocento⁸. Le premesse stanno in una sorta di presa di distanza dal modo in cui sul finire degli anni '50 si studiava il giacobinismo. La *Società veneta* era ancora fresca di stampa che scriveva a Delio Cantimori «di non poterne più da un pezzo» dei giacobini e soprattutto del modo «a scompartimento stagno» con cui erano studiati⁹. Già allora gli pareva importante affrontare il «tessuto culturale-ideologico» e quello «sociale» in cui quegli uomini andavano inseriti, anche per evitare di tracciare un troppo semplicistico nesso tra gli anni giacobini e le origini del Risorgimento. Ciò che riteneva meritevole di attenzione era il problema della formazione delle classi dirigenti italiane. Da questo punto di vista i giacobini cessavano di essere interessanti per la loro dimensione rivoluzionaria, ma lo diventavano piuttosto per le loro vicende biografiche e la capacità di inserirsi anche in contesti molto diversi da quelli che li avevano visti emergere. Come scrive Pertici «il suo obbiettivo si spostava dal 'triennio rivoluzionario' ai decenni successivi, a quella che a molti storici era parsa l'«involuzione» dei giacobini in età napo-

7. G. Del Torre, *Marino Berengo e la storia veneta*, in Del Torre, *Tra Venezia*, cit., pp. 169-190. *La Società veneta alla fine del Settecento: ricerche storiche*, è stata ristampata nel 2009 dalle Edizioni di Storia e Letteratura, con premessa di Piero Del Negro.

8. R. Pertici, *Marino Berengo storico della cultura ottocentesca*, introduzione a M. Berengo, *Cultura e istituzioni nell'Ottocento italiano*, Bologna, il Mulino, 2004, pp. 9-42.

9. La lettera a Delio Cantimori datata 20-21 agosto 1956 è citata in Pertici, *Marino Berengo*, cit. p. 24.

leonica e che invece costituiva per lui come una continuazione e un aggiustamento in una situazione nuova»¹⁰.

In questa prospettiva la storia della cultura poteva suggerire originali percorsi di ricerca alla storia politica e sociale. Non erano del resto mancati spunti di questo genere anche nella sua prima produzione storiografica, con alcune incursioni significative nella storia dell'editoria e dei rapporti tra intellettuali ed editoria. Nella *Società veneta* vi era un intero paragrafo sulla censura, e uno sulla pubblica opinione. Subito dopo la sua uscita aveva pubblicato un'analisi del sistema corporativo che reggeva la stampa veneziana, posto in crisi dallo scontro con la dirompente vitalità capitalistica della famiglia Remondini di Bassano. Contemporaneamente aveva lavorato all'antologia dei *Giornali veneziani del Settecento* che Feltrinelli avrebbe pubblicato nel 1962, il cui saggio introduttivo delineava un profilo del giornalismo veneziano già molto distante dall'impostazione della *Società veneta*, e che rimane tuttora il riferimento d'obbligo sulla questione stabilendo gli opportuni nessi tra il movimento della società e i fenomeni letterari, eruditi e scientifici.

Giusto in quegli anni maturò il suo personale accostamento alla storia della cultura della Restaurazione, una volta portati a termini i volumi su Lucca e sull'agricoltura veneta e trasferitosi a Milano, dove nel 1963 aveva preso servizio alla Statale come professore di storia moderna. «Vorrei mettere in cantiere – scriveva a Cantimori nel febbraio 1963 – il lavoro che rimugino da qualche anno. L'organizzazione culturale e politica austriaca nel Lombardo-Veneto nell'età della Restaurazione»¹¹. Lo stato del materiale archivistico milanese gli impose però di riconsiderare il progetto e nel corso del '65 la ricerca aveva già preso la piega che poi avrebbe mantenuto sino alla fine, centrando l'attenzione sull'industria libraria e il sistema editoriale, con lo scopo però di «risalire dall'organizzazione della cultura alle condizioni dell'uomo di lettere», e sul ruolo che il letterato aveva nella società, «che è in fondo – come scrive – una polemica contro quella del letterato-professore, cioè funzionario dei governi assoluti e sempre sensibile ai desideri del potere esecutivo»¹².

Si è spesso discusso di cosa Berengo intendesse per organizzazione della cultura, che è una formula che ritorna molto frequentemente nei suoi scritti, e sui nessi con l'idea alla base di *Intellettuali e librai*. L'espressione rimanda chiaramente ad Antonio Gramsci, laddove nell'edizione togliattiana dei *Quaderni del carcere*, uno dei volumi aveva appunto come titolo redazionale *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*. Vi erano raccolte tutte le osservazioni sulla funzione sociale degli intellettuali, la scuola, il giornalismo, le

10. Ivi, p. 25.

11. Ivi, p. 30.

12. Lettera a Cantimori del 18 giugno 1965, ivi, p. 31.

accademie e l'università. L'espressione diventa peraltro molto ricorrente nel linguaggio della sinistra italiana a partire dal secondo dopoguerra, anche quando non vi era un esplicito richiamo a Gramsci. Ancora Pertici ha ricordato uno dei rari riferimenti espliciti al pensiero di Gramsci presenti in un saggio di Berengo sulla storiografia italiana del Novecento. Per Berengo, nel pensiero di Gramsci era centrale la relazione che veniva a stabilirsi tra gli intellettuali e la vita culturale di un paese: il problema era quello di definire il nesso tra la realtà politica, che era determinata dallo sviluppo delle forze produttive, e l'indottrinamento ideologico perseguito dalle classi dirigenti¹³. Ma a ragione Pertici ritiene che Berengo tendesse poi a «depoliticizzare» la questione andando alla ricerca delle condizioni effettive di impegno e di vita degli intellettuali nel loro tempo.

Il ruolo di stimolo svolto dalla pubblicazione degli scritti di Gramsci è del resto del tutto scontato tra anni '50 e '60, quando era difficile sottrarsi a quelle suggestioni, così dense di spunti di ricerca su temi allora di grande attualità. Il tema quindi dell'«organizzazione della cultura» costituisce certamente il taglio specifico di tutti gli interventi di storia della cultura. Dà il senso di come Berengo la intendesse il saggio del 1970 sulle origini del «Giornale storico della letteratura italiana» nel quale Berengo ricostruì le discussioni intrecciate nel 1882 tra i giovanissimi esponenti della «Scuola storica» alla base di una delle riviste che caratterizzarono quella stagione¹⁴. È piuttosto trasparente la simpatia con cui Berengo studia quei progetti e le vicissitudini dei loro protagonisti che, seguendo gli appelli dello storico della letteratura Francesco Novati, si proponevano di andare in battaglia sotto le «bandiere della scuola storica» contro chi «se ne stava in panciolle al sole sfringuellando stornelli» o contro gli scrittori «di tempra filosofica» che continuavano a «ripetere tranquillamente quanto avean appreso, ricamando sulle opere dei grandi scrittori che soli giudicavano degni d'attenzione e di studio i loro giudizi soggettivi, ispirati spesso da preconcetti vuoi letterari, vuoi politici». Vale la pena sottolineare la congenialità che Berengo sentiva verso quei giovani studiosi che suggerivano la via degli archivi e delle biblioteche per comprendere «lo sviluppo della vita intellettuale italiana», dato che tale linea serve a spiegare al-

13. M. Berengo, *Italian Historical Scholarship since the Fascist Era*, «Dedalus», a. C, 1971, n. 2, pp. 469-484, ora in M. Berengo, *Città italiana e città europea*, a cura di M. Folini, Reggio Emilia, Diabasis, 2010, pp. 259-277 (264).

14. M. Berengo, *Le origini del «Giornale storico della Letteratura italiana»*, in *Critica e storia letteraria. Studi offerti a Mario Fubini*, Padova, Liviana, 1970, pp. 3-26, ora in Berengo, *Cultura e istituzioni*, cit., pp. 239-266.

cuni degli aspetti centrali del suo modo di intendere il mestiere di storico e di insegnante di storia¹⁵.

Simili riflessioni sulla Scuola storica consentono però di affiancare alle suggestioni gramsciane anche altre influenze possibili. Indirizzando nel 1993 una lettera aperta all'amico Gianfranco Folena, illustre filologo romano e storico della lingua, autore agli inizi degli anni '70 del progetto iniziale per la *Storia della cultura veneta* messa in cantiere per l'editore Neri Pozza e portata poi a termine da altri studiosi. Berengo ricordava alcuni esempi fondamentali di modelli di storie possibili della cultura. Prima tra tutte la *Storia della letteratura italiana* di Girolamo Tiraboschi, che forniva un esempio mirabile di storia della letteratura molto lontana dai modelli otto-novecenteschi non limitata alle belle lettere, ma capace di prendere in considerazione tutti gli scrittori italiani e le istituzioni culturali che li organizzavano. Quindi riprendeva l'esempio molto meno noto di Gioachino Brognoligo, un professore di liceo di origine veronese residente a Napoli, che fu incaricato da Benedetto Croce di redigere la parte veneta di una *Storia della cultura in Italia nella seconda metà del XIX secolo*, che avrebbe dovuto tracciare un quadro delle «istituzioni culturali e educative, i giornali, i circoli, i gruppi e i movimenti di opinione e di cultura». A Berengo il riferimento a Brognoligo tornava dunque utile per cogliere l'attenzione e la sensibilità di Benedetto Croce a favore di una storia della cultura molto simile a quella che gli interessava. «A definire la fisionomia intellettuale di un paese – sosteneva – non contano, dunque, i poeti; conta l'organizzazione della cultura, contano le istituzioni, i centri e i luoghi dove si lavora e si discute»¹⁶.

In due interventi del 1974 e del 1975 inizia a profilarsi quella che sarebbe stata la struttura di *Intellettuali e librai* e la scelta di affrontare con decisione il mondo editoriale della prima metà dell'Ottocento¹⁷. Berengo notava che nep-

15. C. Capra, *Marino Berengo professore*, cit.; E. Brambilla, *Marino Berengo e l'impegno*, cit., p. 335.

16. M. Berengo, *Sull'organizzazione della cultura veneta dopo l'Unità. Lettera aperta a Gianfranco Folena*, in *Omaggio a Gianfranco Folena*, Padova, Editoriale Programma, II, 1993, pp. 1781-1794. Lo studio di Brognoligo era stato pubblicato nella «Critica» di Croce tra 1921 e 1926. Sulla posizione di Benedetto Croce in temi di storia della cultura B. Croce, *Intorno alla storia della cultura*, «La Critica: rivista di storia letteratura e filosofia», a. VII, 1909, pp. 301-306.

17. *Intellettuali e centri di cultura nell'Ottocento italiano*, «Rivista storica italiana», a. LXXXVII, 1975, pp. 132-166, ora in Berengo, *Cultura e istituzioni*, cit., pp. 103-148; *Intellettuali e organizzazione della cultura nell'età della Restaurazione*, in *La Restaurazione in Italia. Strutture e ideologie*, Atti del XLVII Congresso di storia del Risorgimento italiano, Cosenza, 15-19 sett. 1974, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1976, pp. 297-307. È altresì da vedere il saggio di sintesi *L'organizzazione della cultura nell'età della Restaurazione*, in *Storia della società italiana*, vol. XV, *Il movimento nazionale e il 1848*, Milano, Teti, 1986, pp. 45-88.

pure al tempo della Controriforma vi era stata tanta distanza tra intellettuali e governi. Estromessi dopo il 1815 dalle carriere amministrative, i letterati avevano trovato rifugio nelle botteghe dei librai, eccettuati naturalmente quegli aristocratici che, come Manzoni, erano in grado di vivere con risorse proprie. In quegli anni la cultura moderna si sviluppò al di fuori delle aule universitarie, alquanto distaccate dalla vita intellettuale del paese. «La grande industria editoriale e l'intellettuale d'opposizione che trae da essa il suo sostentamento – notava – sono nati allora e insieme». Erano considerazioni che valevano certamente per Milano, anche se lo sguardo alle vicende culturali delle classi dirigenti attraverso il filtro degli editori era un suggerimento più generale che poteva valere anche per altre aree. Uomini come Giampietro Vieusseux, Felice Le Monnier, Carlo Tenca, Giuseppe Pomba o Gaspero Barbera, si trovarono ad essere protagonisti magari inconsapevoli di una stagione di profonde trasformazioni che andarono ben al di là della funzione ricoperta all'interno di una casa editrice o della redazione di un giornale¹⁸.

Anche se non l'unico, la dimensione editoriale è dunque uno degli aspetti caratterizzanti dell'organizzazione della cultura. Non vi è dubbio che proprio per tale attenzione Berengo sia stato considerato a tutti gli effetti, assieme ad Armando Petrucci, uno dei fondatori della storia del libro italiana¹⁹. È bene peraltro precisare che egli non ebbe mai nulla a che fare con l'*Histoire du livre* di impronta francese. Al di là della sua nota diffidenza verso le *Annales* e l'applicazione sistematica dei metodi quantitativi che aveva caratterizzato gli studiosi francesi degli anni '60 e '70, è utile notare che il suo percorso rimase costantemente nell'alveo della tradizione storiografica nazionale e comunque funzionale agli specifici interessi di storico sociale. Se infatti ad un primo superficiale sguardo lo storico degli ultimi anni della repubblica di Venezia, della Lucca nel Cinquecento, dei librai della Restaurazione, dell'agricoltura veneta dell'Ottocento e della città europea della prima età moderna può sembrare caratterizzato da un eclettismo del tutto insolito per i suoi anni, è però riconoscibile un filo conduttore coerente che può essere sintetizzato nell'attenzione costante verso condizioni che rendono possibile la convivenza

18. Perplexità sulla possibilità di estendere ad altre situazioni italiane le considerazioni che potevano valere per Milano o Torino sono state espresse da M. I. Palazzolo, *Editori, librai e intellettuali: Vieusseux e i corrispondenti siciliani*, Napoli, Liguori, 1980, pp. 34-35.

19. L. Braidà, *L'histoire du livre en Italie: entre histoire de la bibliographie, histoire sociale et de la culture écrite*, in *Cinquante ans d'histoire du livre. De l'Apparition du livre (1958) à 2008: bilan et perspectives d'une discipline scientifique*, Colloque international organisé les 11-12-13 décembre 2008 par l'Enssib, sous la direction de D. Varry, in corso di stampa. Inoltre R. Pasta, *Towards a Social History of Ideas. The book and the Booktrade in Eighteenth-Century Italy*, in *Histoires du livre. Nouvelles Orientations*, a cura di H. E. Bodeker, Paris, Imec, 1995, pp. 101-138 e R. Darnton, *Che cos'è la storia del libro?*, in Id., *Il bacio di Lamourette*, Milano, Adelphi, 1994, pp. 65-96 (85).

civile. «La mia vocazione – avrebbe scritto nell'introduzione alla terza edizione di Lucca – è quello dello storico sociale: di comprendere cioè il modo che le varie generazioni hanno trovato per vivere assieme»²⁰. La dimensione sociale della vita culturale ne costituisce un aspetto rilevante. Gli interessi di Berengo nei riguardi dei problemi dell'editoria appaiono quindi in relazione a tali questioni e non sono conseguenza, come nel caso francese, di una specifica attenzione verso la natura e la funzione specifica del libro, come oggetto o come tramite di comunicazione.

Tali differenze non vennero all'epoca percepite, sicché l'uscita di *Intelletuali e librai* venne salutato come vera e propria novità anche su tale versante. Sulla storia del libro italiana gravava una connotazione prevalentemente erudita, molto legata alla vecchia tradizione bibliografica che nel corso del Novecento non aveva saputo rinnovarsi²¹. Il passaggio dall'interesse verso il libro ai temi dell'editoria era stato quindi inteso come un segnale di un auspicabile transito verso tematiche che al di fuori d'Italia stavano suscitando notevole curiosità. Credo peraltro che questo fosse un problema che Berengo non si ponesse. Come si è detto a proposito delle curiosità nei riguardi della scuola storica, Berengo apprezzava profondamente quegli studiosi come Tommaso Gar, Salvatore Bongi, Rinaldo Fulin, Giuseppe Fumagalli, che tra fine Ottocento e inizi Novecento, si erano interessati di studi bibliografici, mettendo a disposizione degli studiosi un'enorme quantità di nuovi materiali documentari e di strumenti di ricerca. Tuttavia, al di là dell'indubbia importanza che egli attribuiva a questi lavori, siamo ancora nell'ambito di una concezione che li colloca tra le discipline ausiliarie della storia, certo necessarie allo storico, ma comunque strumentali, al pari della paleografia, della diplomatica, dell'archivistica e di altre simili²². Ma un conto era il lavoro del bibliografo, cui spettava il paziente e oneroso compito di allestire strumenti, un altro quello dello storico. Se quindi Marino Berengo arrivò alla storia dell'editoria non fu attraverso quella via, ma seguendo solo il proprio personale itinerario di ricerca e percependo che le vicende editoriali potevano consentirgli di affrontare alcuni nodi cruciali della storia sociale del paese da un punto di vista del tutto nuovo.

20. E. Brambilla, *Marino Berengo e l'impegno*, cit., p. 338.

21. Vivaci considerazioni sulle diverse tradizioni della "storia del libro" in Italia in A. Quondam, *La letteratura in tipografia*, in *Letteratura italiana*, II, *Produzione e consumo*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 555-685.

22. In quegli anni Berengo seguì per la «Rivista storica italiana» la produzione italiana di storia del libro con diverse recensioni. Spesso ebbe modo di lamentare la difficoltà di uscire dalle secche dell'erudizione. In tale contesto assume particolare rilievo l'invito rivolto a Luigi Balsamo di dare finalmente alle stampe un libro che tracciasse un profilo di lungo periodo della tradizione bibliografica italiana ed europea. L. Balsamo, *La bibliografia. Storia di una tradizione*, Firenze, Sansoni, 1984, *Premessa*.

È difficile, a distanza di trent'anni, percepire a pieno il senso di novità che emergeva dalla proposta di Marino Berengo, poiché molte delle ricerche successive hanno ripreso quello schema, che è diventato parte integrante dell'attuale comune sentire. Non uno studio sulla cultura della Restaurazione, ma sul mercato del lavoro intellettuale e sulla collocazione degli intellettuali al suo interno. Solo in tal modo potevano emergere tutte le articolate sfumature delle ampie zone grigie tra liberalismo e conservatorismo e le condizioni che potevano far maturare le scelte individuali. Era uno sguardo quanto mai insolito, che, come ha notato Marco Meriggi, non facilitava il dialogo tra Berengo studioso della Restaurazione e gli storici della medesima stagione più presi dai «conflitti di nazionalità»²³. Forse per questo, maggiore sintonia ha trovato tra gli studiosi del Settecento che giusto in quegli anni, sulla scia invece delle suggestioni provenienti dalla Francia si stavano invece ponendo il problema della storia del libro.

Nel 1981 Eugenio Di Rienzo in una lunga recensione su «Studi Storici» aveva sottolineato l'importanza di una ricerca che non strizzava l'occhio a nessuna delle mode storiografiche imperanti dell'epoca e che era in grado di «affrontare tematiche apparentemente separate» come la «storia delle idee, la storia economica, quella politica e istituzionale»²⁴. Nessuno prima di allora aveva delineato con tanta puntualità «i rapporti intercorsi in questo periodo tra concreta organizzazione della cultura e nascita delle nuove idee politiche e sociali». Nello stesso anno Furio Diaz, reduce da recenti ed animate battaglie contro François Furet e la storiografia francese quantitativa in nome di una concezione della storia delle idee che aveva in Franco Venturi il suo più raffinato esponente²⁵, ne aveva apprezzato la capacità di far diventare «problema storico [...] una serie di temi che sarebbero potuto sembrare dispersi, magari scarsamente significativi». Considerava inoltre con non poca soddisfazione il fatto che Berengo non «quantificasse» e non si «affanna[sse] dietro a certi aspetti del quotidiano»²⁶.

23. M. Meriggi, *Lo storico della Restaurazione*, in G. Del Torre, *Tra Venezia*, cit., pp. 127-139.

24. E. Di Rienzo, *Intellettuai e imprese editoriali nel primo Ottocento*, «Studi storici», a. XXII, 1981, pp. 277-288. Di Di Rienzo si veda anche *Un itinerario storiografico di Marino Berengo: dalla storia generale alla storia dell'editoria*, «Contemporanea», 2001, n. 2, pp. 340-346.

25. F. Diaz, *Metodo quantitativo e storia delle idee*, «Rivista storica italiana», a. LXXVIII, 1966, pp. 933-947; *Le stanchezze di Clio. Appunti su metodi e problemi della recente storiografia della fine dell'ancien régime in Francia*, «Rivista storica italiana», a. LXXXIV, 1972, pp. 683-745.

26. F. Diaz, *Il libro e la storia delle idee. A proposito di un volume di Marino Berengo*, «Intersezioni», a. I, 1981, n. 1, pp. 151-156.

Negli anni seguenti l'esempio di Berengo è stato essenziale in Italia per spingere la storia del libro fuori dal ghetto delle cosiddette discipline ausiliarie della storia e per far comprendere che essa può costituire un punto di osservazione originale sulle vicende sociali e culturali del paese. Le sue ricerche hanno dunque costituito la base per ripensare la storia dell'editoria italiana, non solo quella ottocentesca²⁷. In tempi recenti vi è anche stato chi ha discusso singoli aspetti del lavoro, come è capitato di recente a Gianluca Albergoni, il quale alla luce della sociologia della cultura di Pierre Bourdieu e di complesse analisi quantitative sui mestieri delle lettere nella Milano della Restaurazione ha provato a verificare alcuni degli assunti specifici. Al "modello Berengo", Albergoni ha rivolto alcune osservazioni che meritano attenzione²⁸. Se, a suo parere, è stato indubbio merito aver prestato l'attenzione alle dinamiche del mondo intellettuale, egli tuttavia non concorda su alcune conclusioni di Berengo. In particolare Albergoni non concorda sul fatto che vi sia stata una svolta che avrebbe portato dall'intellettuale funzionario all'intellettuale inteso nell'accezione più moderna, cioè quasi in grado di vivere della propria professione in virtù delle opportunità offerte dallo sviluppo del mercato editoriale. In altre parole la visione di Berengo sarebbe troppo moderna e non terrebbe adeguatamente conto degli elementi di arretratezza che la situazione milanese inevitabilmente conteneva. Sarebbe invece opportuno tenere maggiormente presente anche gli aspetti «arcaici» di quella situazione, dal momento che i letterati prima di lasciarsi tentare dai rischi del mercato hanno comunque continuato a vedere nel governo un alleato potenziale.

È forse fuorviante ridurre a "modello" la proposta di uno storico come Berengo, che più di chiunque altro è sempre stato refrattario alla costruzione di ipotesi astratte che non trovassero preciso riscontro nelle fonti. Ma è anche chiaro che gli oltre trent'anni di distanza e soprattutto la crisi del paradigma della modernità che caratterizza i nostri tempi impongono di riconsiderare alcuni aspetti della vicenda. Visto sul lungo periodo dall'osservatorio contemporaneo risulta più arduo delineare tendenze coerenti e continue nei rapporti tra intellettuali e potere che dall'asservimento conducano verso condizioni in grado di assicurare indiscutibilmente libertà e indipendenza, senza evidenziare al tempo stesso i momenti di debolezza e le inversioni di tendenza. È stato notato che «il punto di vista di Berengo è fortemente ancorato a un'analisi dei mestieri del libro e delle loro diverse funzioni, mentre il punto di vista di Albergoni è soprattutto rivolto al mondo degli autori». La ricerca di Albergoni

27. G. Turi, *Storia dell'editoria italiana*, Firenze, Giunti, 1997.

28. G. Albergoni, *Potere, istituzioni e mestieri letterari nella Milano della Restaurazione: alcune considerazioni su una ricerca in corso*, «Società e storia», 2001, n. 94, pp. 679-723 e *Idem, I mestieri delle lettere tra istituzioni e mercato. Vivere e scrivere a Milano nella prima metà dell'Ottocento*, Milano, FrancoAngeli, 2003.

focalizza la propria attenzione sugli autori, perciò la straordinaria abbondanza di dati che tratta gli consente di porre in evidenza una quantità di elementi che rimandano all'Antico Regime, sempre ammesso che la funzione autore – che in ogni tempo è sempre la più debole nella catena dei mestieri del libro e delle lettere – sia in grado di subire effettive trasformazioni e di assestarsi su condizioni che eliminino incertezze e precarietà²⁹. D'altra parte certe contraddizioni rilevate da Albergoni sono piuttosto il risultato di un'aderenza alle fonti che è una delle premesse fondamentali del lavoro di Berengo; per questo, come si diceva, la funzione dell'editore rimase a lungo incerta.

Dietro queste considerazioni vi era l'apprezzamento per il suo personale metodo, che consisteva nell'attenzione «quasi maniacale» destinata alle fonti³⁰. La lezione trasparente è dunque che nulla è dato per scontato e che al mestiere di storico sono essenziali due requisiti fondamentali: la capacità di porsi buone domande e quella di individuare e saper leggere le fonti per rispondere senza semplificazioni, anacronismi e scorciatoie ideologiche. I lettori di Berengo hanno sempre evidenziato la fitta trama di ricerche “minute” che sono alla base di tutta la sua opera storiografica. Era questo aspetto che già nel 1956 Delio Cantimori aveva notato nel suo modo di lavorare, quando allontanandosi dal dogmatismo di certa storiografia marxista aveva additato a modello della nuova storiografia italiana il lavoro di Berengo «fondato proprio su quelle ricerche particolarissime, minute, pedanti» che lo rendevano del tutto «alieno da scuole o scuiolette o sette e chiesuole, alienissimo da teorizzazioni, tutto calato nelle cose»³¹. E non è un caso che nella stessa introduzione a *Intellettuali e librai* Berengo pare quasi riprendere quel modo che il maestro aveva avuto nel descrivere la sua cifra e aveva parlato di «ricerche minute e forse un po' certosine» che costituivano la premessa essenziale del libro. È da notare del resto che nell'imponente apparato di note sono pressoché assenti i riferimenti alla letteratura secondaria. In effetti la ricostruzione è tutta il risultato di un lavoro di prima mano, che non dà nulla per scontato. Archivi, fonti notarili, carteggi, relazioni e discussioni dell'epoca sono alla base del libro. I suoi capitoli e i suoi paragrafi sono densi di fatti e di personaggi che l'autore tratteggia con straordinaria abilità. Il significato delle vicende è dato dal montaggio e dall'accostamento di fatti, che vengono legati tra stringate osservazioni («sobrie» le definisce Diaz) che danno il senso delle tendenze. Ma quegli stessi fatti e personaggi potrebbero dare vita anche a storie diverse.

29. Si vedano anche le osservazioni di L. Braidà, *La precarietà del mestiere delle lettere: «scendere e salire l'altrui scale»*, «La Fabbrica del libro», a. XIII, 2007, n. 2, pp. 5-10.

30. D. Calabi, *Marino Berengo e la Storia delle città*, «Contemporanea», 2001, n. 2, pp. 324-330.

31. G. Miccoli, *Delio Cantimori. La ricerca di una nuova critica storiografica*, Torino, Einaudi, 1970, pp. 290-291.

Ecco quindi un indice analitico, leggendario nel suo genere, che è parte strutturale del lavoro e che consente altri accostamenti possibili e diversi percorsi di studio, con l'intento dichiarato di «collegare e integrare alcuni nessi e dati cui il testo fa riferimento»³². Da una parte quindi vi è la ricostruzione secondo la logica storiografica principale della ricerca, dall'altra però si possono immaginare itinerari diversi che seguono il filo dei rapporti intellettuali e delle imprese editoriali che costituiscono un altro aspetto della ricchezza del volume.

Ne risulta – credo – una lezione sulla possibile funzione civile dello studio della storia, oltre che di metodo storico. In anni, come gli attuali, in cui tendono ad imporsi modelli sempre più semplificanti mentre il passato tende ad essere appiattito, se addirittura non stravolto, in funzione delle necessità del presente, è una lezione che è utile provare a riproporre.

Venezia, 9 aprile 2011

Mario Infelise

32. «Tieni presente – aveva scritto a Corrado Vivanti nella lettera citata in cui gli trasmetteva il dattiloscritto – che bisogna aggiungere un indice analitico molto ampio, se no il libro sarebbe praticamente inservibile: penso che saranno almeno trenta cartelle».